

Madeleine Delbrêl

«Qualunque appartenenza a Dio sarà attraversata da
una lama a doppio taglio: la gioia e la croce»

Reggio Emilia, 8 gennaio 2022



GIOIE VENUTE DAL MONTE (1945-46)¹

Poiché le parole, o mio Dio, non sono fatte per restare inerti nei nostri libri, ma per possederci e per correre il mondo in noi,

lascia che di questo fuoco di gioia, acceso da te, un giorno, sopra un monte, che di questa lezione di felicità, le faville ci raggiungano e ci mordano, ci assalgano, ci invadano;

fa' che, da esse abitati, come «scintille nella stoppia», corriamo per le vie della città, accostiamo le onde delle folle, contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia.

Perché ne abbiamo davvero abbastanza di tutti questi banditori di cattive notizie, di tristi notizie.

Fanno tanto rumore che la tua parola non risuona più.

Nel loro baccano fa' scoppiare il nostro silenzio, palpitante del tuo messaggio.

¹ Estratto, OC, t. 3, *Humour dans l'amour*, pp. 79-80; *Umoreismo nell'amore*, pp. 63-64.

Nelle calche senza volto fa' passare la nostra gioia raccolta, più risonante delle grida degli strilloni dei giornali, più prorompente della tristezza stagnante della massa.

LE BEATITUDINI E LA CROCE (1957)²

I cristiani pregano, più o meno spesso, in tanti modi davanti al loro crocifisso, lo rispettano, lo contemplano, si mettono alla sua scuola. Ma una volta all'anno, il Venerdì santo, la Chiesa convoca i cristiani a una preghiera della sua liturgia che non si chiama né omaggio, né attenzione, né lezione della croce, ma si chiama adorazione della croce.

E per l'adorazione della croce, ai fedeli la croce viene scoperta solo gradualmente. All'inizio della funzione, essi sono invitati ad adorare una croce velata.

Questa croce velata ci attende se vogliamo trarre beneficio dalle Beatitudini.

Essa ci sorprende tanto che rischia di indurci in tentazione, essa, di cui basta il segno per respingere il male. Di solito noi riconosciamo la croce, sia per accettarla che per respingerla; sia per accettarla, sia per sceglierla volontariamente. Ma un giorno, o per anni, essa si erge velata dinanzi a noi e noi non la riconosciamo. È velata da qualcosa che, per noi, le toglie la forma, le proporzioni, le misure. Oppure pare fatta da prodigi d'incoerenza; o sembra uscire come un'ombra falsa da un falso chiarore; o viene a costringerci a degli opposti. Il mistero che essa ci propone, nel momento in cui ci accosta, rinnega un elemento vitale del nostro essere d'uomo, persino d'uomo cristiano. Il mistero della croce «mortifica» – assolutamente quanto alle apparenze – qualcosa senza cui sappiamo che non potremmo più vivere l'essenziale della nostra vita d'essere umano, senza cui non potremmo più vivere come esseri

² OC, t. 15, pp. 88-90.

umani. In realtà, essa annienta in noi una delle cose che fanno di noi, non un essere umano, ma quell'essere umano che siamo.

Se tutte le beatitudini, le virtù insegnate da Gesù Cristo, i consigli che ha dato, le promesse che ha fatto portano in sé un accesso al mistero della croce, è perché la Buona Novella tutta intera è la buona novella della carità che ci è stata resa possibile e che ci resta possibile mediante la croce e nella croce.

Tutto il Vangelo è per la carità ma, senza la croce che racchiude il nome stesso di Gesù, dinanzi alla carità saremmo ciò che più la contraddice: degli estranei. Se, mediante la nostra partecipazione alla vita stessa di Gesù, possiamo partecipare, in verità, alla sua carità, senza la nostra partecipazione alla croce di Gesù e senza la volontà di accettare ciò che questa partecipazione sarà per ciascuno di noi, la carità resterà in noi come un germe atrofizzato.

Qualunque appartenenza a Dio sarà attraversata da una lama a doppio taglio: la gioia e la croce.

Eludere le contraddizioni che questo pone nella nostra vita e le difficoltà concrete che ne derivano è essere molto ottimisti riguardo a ciò che possiamo aspettarci da noi, dalla nostra tendenza a deformare e a dividere sia gli altri sia noi stessi.

LETTERA ALL'AMICA POLACCA JOANNA MUNK

(testo inedito del 1962)

Il 30 sera abbiamo parlato del cumulo esagerato di tutte le sofferenze cadute su di te in questi ultimi mesi.

Quasi tutti coloro che cercano di avvicinare Dio in modo reale, di porre la logica della Fede nella loro vita, di essere veri discepoli di Cristo, un giorno o l'altro passano per prove di questo tipo. L'ho visto in tanti amici. Ho visto ciascuno soffrire in maniera estrema e differente,

ma tutti per avvenimenti, circostanze straordinari. Tutti erano tentati nella speranza; erano turbati fino ai limiti della disperazione. Il cumulo di ciascuno non serve agli altri. Non è fatto di dolori standard, è «fatto su misura» per ognuno. Senza passare di là, non penso che si possa credere in Dio, sperare in Dio, amare Dio in maniera disinteressata e senza amare egoisticamente se stessi. Soprattutto non penso che si possa comprendere che la fede – e ogni vita di fede – è assolutamente un dono di Dio, dono che di continuo deve essere chiesto liberamente, accettato liberamente, ricevuto liberamente; che non è un capitale che si è «guadagnato» e si custodisce una volta per tutte. Bisogna che impariamo a qual punto la Carità di Dio è gratuita, che l'impariamo per forza. Soltanto allora il nostro amore diviene veramente Carità.

In quel momento non ci viene chiesto di essere forti. Non si chiede al grano di essere forte quando lo si macina, ma di lasciare che il mulino ne faccia farina. Ciò che il Signore ci chiede è di credere Dio, di sperare in Lui perché è così potente che è Dio, così Padre amorevole che è Dio. Sperare, anche bocconi, a terra e immobili. Ma sperare di una speranza totale, indistruttibile.

Il meglio allora è fare affidamento su di Lui per ciò che ci succede, dimenticare per quanto possiamo ciò che ci succede ed essere attenti a ciò che succede agli altri... anche se non possiamo farci niente.

È raro che in quei momenti si comprenda qualcosa sull'utilità della sofferenza. Essa ci appare solo come una mostruosa contraddizione... non riconosciamo in essa la Croce.

È solo dopo, che ci succede di comprendere che mediante questa sofferenza «noi siamo divenuti ciò che siamo».